Il gender nella prospettiva pastorale di Francesco

INTELLIGENZA D'AMORE E DIFFERENZE SESSUALI

di Luciano Moia

Il Papa che dice parole forti e chiare sulla verità e sullo splendore della differenza sessuale e afferma senza mezzi termini che «non è giusta» l'ipotesi di neutralizzarla radicalmente «in nome della dignità della persona», è lo stesso che ha più volte spiegato come nei confronti delle vittime, più o meno consapevoli, di quella «ipotesi» vada usato uno sguardo di misericordia perché ogni persona, come si legge in *Amoris laetitia* (n.250) «indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto»? Sì, è proprio lo stesso. E i due atteggiamenti, solo apparentemente contraddittori, si intrecciano invece coerentemente nella stessa dimensione umana e profetica.

Chi quindi ha salutato la presunta "svolta" normativa del Papa con toni trionfalistici, concludendo che ora, nella battaglia "contro il gender" si possa portare l'affondo finale, si rassegni. Non c'è proprio alcuna svolta. Accogliere, accompagnare, discernere e integrare tutti coloro che, «in mezzo alla complessità concreta dei limiti» (Al 303), chiedono l'abbraccio della Chiesa, continua a rappresentare la prospettiva pastorale di Francesco. La verità e lo splendore della differenza sessuale ribadita nel discorso rivolto giovedì all'assemblea plenaria della Pontificia accademia per la vita, è del tutto coerente rispetto al primato della misericordia di cui è intessuta tutta l'esortazione postsinodale sulla famiglia e tanti altri interventi del suo pontificato. Perché non c'è contrapposizione? Perché al centro rimane quella che Francesco ha chiamato «alleanza generativa dell'uomo e della donna», quel patto che costruisce e rinnova la storia, che rappresenta le radici e il futuro di tutti. Negare questa evidenza non vuol dire soltanto ignorare che la cifra nuziale accompagna e dà senso a tutta la narrazione biblica, ma rappresenta, anche sul piano antropologico, una «intimidazione esercitata nei confronti della generazione della vita umana». Un'ipoteca nichilista da cui non solo bisogna guardarsi, ma che va condannata con fermezza.

Quanto è grave quella che il Papa – senza mai accennare esplicitamente alle cosiddette "teorie del gender – ha chiamato «ipotesi recentemente avanzata»? A Francesco non sfugge che in quel complesso arcipelago definito appunto "teorie del gender" ci sono, insieme a congetture farneticanti e pericolose – alla Judith Butler per intenderci – anche istanze rispettabili, come quelle che si propongono di superare i modelli negativi che per decenni hanno ingessato, e quindi impoverito, i ruoli del maschile e del femminile. Il Papa lo dice senza timore, chiedendo di «riconoscere onestamente i ritardi e le mancanze» anche da parte della Chiesa, come le «forme di subordinazione che hanno segnato tristemente la storia delle donne». Nei *gender studies* si ritrovano anche questi auspici. Altrettanta fermezza però per sottolineare che l'«utopia del neutro» – che è un po' l'idea forte del pensiero debole – nega la dignità della costituzione sessualmente differente e quindi rappresenta un ostacolo in quel processo di rinnovamento dell'identità e della differenza, fondamento della civiltà umana o, come ha detto il Papa, dell'«umanesimo planetario». Quell'utopia però, nell'ultimo ventennio, si è dilatata, è entrata nel modo di pensare, ha contribuito a diffondere modelli familiari alternativi (monogamia seriale, contratti a tempo, relazioni allargate, coppie dello stesso sesso), ha addirittura ispirato legislazioni, regolamenti comunali, programmi scolastici. Con le conseguenze disastrose che sono sotto gli occhi di tutti e che il nostro giornale ha puntualmente sottolineato. Nulla come quello che definiamo gender, consapevoli dell'approssimazione lessicale, intercetta bene il senso di provvisorietà, l'insicurezza, la paura, la precarietà diffusa che impregna la nostra epoca.

La cultura dell'effimero ha invaso il dato di natura – il maschile e il femminile – e ha preteso di stravolgerne il quadro concettuale in nome di una libertà senza confini. Una rivoluzione triste che ha prodotto sofferenza e diffuso vulnerabilità in chi si è illuso di aver toccato nuove vette di felicità solo immaginando di superare il binarismo uomo-donna. Certo, i percorsi di costruzione dell'identità sessuale presentano una complessità tale da rendere impossibile definirli con qualche pretesa di esaustività in queste poche righe. E la scienza non ci ha ancora spiegato in modo definitivo e concorde quanto la persona omosessuale o trasgender sia condizionata nel suo specifico orientamento da dati di natura o di cultura. Ma l'accoglienza e l'accompagnamento – se richiesto – di tutte queste situazioni con l'abbraccio della misericordia e lo sguardo del rispetto, non impedisce al Papa di sottolineare il rischio di «tecniche e pratiche» finalizzate a rendere irrilevante la bellezza della differenza. Non si tratta di un giudizio morale sugli stili di vita delle persone, proprio perché non sappiamo quanta consapevolezza e quali margini di autonomia ci siano o ci siano stati in quelle scelte. Ma di una valutazione di ampio respiro culturale, destinata a ricordare che l'accompagnamento della vita, compresi limiti e fragilità, «è lavoro di discernimento e di intelligenza d'amore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / I RISCHI DI UNA GUERRA E I POSSIBILI EFFETTI IN EUROPA

Troppe armi in circolazione la Penisola arabica fa paura

Spese militari di Doha e Riad, tensione oltre l'embargo

di Raul Caruso

Nella vicina Penisola arabica, una nuova e dirompente crisi diplomatica è scoppiata negli ultimi mesi. L'Arabia Saudita, il Bahrein, gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto alcuni mesi fa hanno imposto un blocco navale e aereo oltre a un embargo al Qatar. Il piccolo stato (meno di 3 milioni di persone) è per molti aspetti una nazione chiave nello scacchiere mediorientale. Potendo disporre di ingenti riserve di petrolio e gas naturale è stabilmente tra i Paesi più ricchi al mondo se si guarda al reddito pro capite, ed è divenuto famoso in questi ultimi anni anche grazie al network televisivo Al Jazeera. La sua influenza dal punto di vista politico è sostanziale. Basti pensare che ospita sia l'unico ufficio politico dei Talebani a Doha sia la grande base militare americana di Al Udeid. In questo caso, il Qatar è "accusato" di avere legami con il terrorismo islamista, con i fratelli musulmani e di essere troppo amichevole con l'Iran sciita oltre ad avere una cooperazione militare con la Turchia di Erdogan. In seguito a queste accuse il Qatar non ha risposto positivamente a una lista di condizioni dettate dall'Arabia Saudita e i suoi alleati, di conseguenza la crisi e le restrizioni sono destinate a durare.

Dal punto di vista economico l'isolamento sarà in ogni caso inefficace. La piccola monarchia qatariota, infatti, nell'area gode del sostegno di Iran e Turchia e comunque altri Paesi non hanno seguito la linea tracciata dai sauditi. Il vicino Oman, ad esempio, ha garantito la possibilità di transito per le navi qatariote. Pertanto, pur in presenza di costi di aggiustamento elevati, la piccola monarchia del golfo non dovrebbe soffrire in maniera significativa dell'isolamento imposto. Ma al di là dell'efficacia dell'embargo e del blocco, la crisi è comunque realmente preoccupante. Il dato di fondo da tenere presente è che è in atto un'evidente corsa agli armamenti nell'area del golfo. Il Qatar ha intrapreso una politica di rafforzamento militare testimoniata dal vertiginoso aumento delle importazioni di armi convenzionali (+6.880% tra il 2010 e il 2016). Solo negli ultimi mesi, inoltre, ha chiuso nuovi contratti per rafforzare marina e aviazione. In particolare i qatarioti hanno siglato contratti con l'italiana Fincantieri per la fornitura di sette navi da superficie, con i francesi per 24 aerei da caccia Dassault Rafale, con l'americana Boeing per la fornitura di caccia F-15 e una lettera di intenti con l'inglese Bae per di 24 Eurofighter Typhoon.

L'Arabia Saudita, d'altro canto, negli ultimi anni è entrata stabilmente tra i primi cinque Paesi al mondo per spese militari (le importazioni di armi convenzionali sono aumentate del 1.200% tra il 2010 e il 2016) e non sembra volersi fermare in questa sua politica di rafforzamento militare. La visita di Donald Trump a Riad nello scorso maggio è stata l'occasione per discutere di ulteriori forniture militari per diversi miliardi di dollari. Proprio nei giorni scorsi il governo americano ha approvato la vendita all'Arabia del sistema di difesa missilistico Thaad, per 15 miliardi di dollari. Nel contempo i sauditi hanno concluso un accordo anche con la Cina per la localizzazione di una fabbrica di droni militari nel regno saudita. E proseguono speditamente i colloqui anche con Mosca per la fornitura di missili antiaereo S-400. Nella Penisola, peraltro, anche gli Emirati Arabi Uniti hanno significativamente aumentato le importazioni di armamenti (+1.285% tra il 2010 e il 2016) e così anche il Bahrein seppur in misura minore (+120% tra il 2010 e il 2016). La tensione non è quindi destinata a essere solo diplomatica. La probabilità che nei prossimi mesi o anni si apra un nuovo conflitto armato è decisamente elevata.

Qatar e Arabia Saudita si fronteggiano a colpi di maxi commesse per aerei da combattimento, missili, navi e sistemi di difesa. Tra i venditori le grandi aziende di Europa, Stati Uniti, Cina e Russia. E la diplomazia sembra in crisi

A dispetto dei luoghi comuni e delle false credenze in merito all'idea di deterrenza, infatti, le corse agli armamenti purtroppo creano instabilità e sfociano spesso in conflitti cruenti e sanguinosi. In sintesi, nonostante i manager e gli azionisti delle imprese militari abbiano stappato buone bottiglie di champagne, questa è una pessima notizia per i Paesi europei. In caso di un nuovo conflitto aperto, l'Europa e in particolare le nazioni che affacciano sul mediterraneo saranno i primi a "pagare" un prezzo elevato. Se un nuovo conflitto armato dovesse scoppiare nella penisola arabica, infatti, la diffusione dell'instabilità sarebbe molto più profonda di quella attuale. La guerra civile in Yemen ha già determinato una catastrofe umanitaria con milioni di persone bisognose di assistenza e un nuovo fronte non farebbe che acuire tale scenario. In breve, l'esacerbarsi del conflitto tra le monarchie sunnite potrebbe generare una pressione sostanziale sui Paesi europei in primis ma anche sull'intera comunità internazionale.

Vi è poi un costo "indiretto" meno palese ma non meno rilevante. Esso si potrebbe definire in parole semplici come la perdita di un interlocutore per l'Unione Europea. Le monarchie del Golfo, infatti, avevano creato nel 1981 il Consiglio di cooperazione dei Paesi del Golfo (Gcc), considerata l'istituzione che in futuro avrebbe dovuto guidare una progressiva integrazione della penisola secondo un modello molto simile a quello dell'Unione Europea. La crisi in atto – de facto – ha seriamente minato il ruolo se non l'esistenza stessa del Gcc. L'Unione Europea dal 1988 aveva cominciato un dialogo bilaterale con il Consiglio, che a questo punto sembra vanificato. In breve, i rapporti tra i Paesi europei e i Paesi del Golfo continueranno a basarsi principalmente su una rete di relazioni bilaterali. In parole più semplici, l'assenza di un interlocutore unico diminuirà gli incentivi per i governi europei a convergere su una politica estera comune nei confronti dei Paesi dell'area.

La preoccupazione in merito alle ricadute sull'Unione è confermata dal fatto che l'alto rappresentante per la Politica Estera Federica Mogherini nello scorso luglio è andata in visita in Kuwait per offrire la mediazione europea per la risoluzione della crisi. L'Unione Europea comunque avrebbe l'opzione di compiere un gesto unilaterale realmente costitutivo di una nuova fase della politica estera europea: al fine di non contribuire a future crisi umanitarie dovrebbe limitare – se non cancellare – le esportazioni militari nei confronti dei Paesi del Golfo in linea peraltro con il trattato Att ratificato da tutte le nazioni Ue. Sarebbe davvero un passo in avanti per l'Unione ma sfortunatamente il banchetto pantagruelico al quale si sono sedute molte imprese militari europee sembra troppo allettante per rinunciarvi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

diario irregolare

di Mauro Armanino

Posta centrale a Niamey: lettere (e pacchi) come migranti

È stata rimessa a nuovo da qualche tempo. La Posta Centrale di Niamey si trova dietro il cortile dell'Assemblea Nazionale. Si passa la sconnessa via delle Banche, il distributore Total, alcuni ristoranti che arrostiscono carne a ogni ora e la piazza della Concertazione. L'edificio ridipinto dell'Assemblea Nazionale è circondato da un muro difeso da blocchi di cemento anti-jihadisti. La Posta Centrale è costituita da un hotel, dagli uffici postali e amministrativi e da un ampio cortile adibito a parcheggio. L'entrata è quasi monumentale e la serie di uffici numerati senza comune misura. Dietro gli sportelli non c'è nessuno e l'unica coda che si fa è quella per prendere il tè giusto all'entrata del corridoio che porta alla sezione dei pacchi postali.

Entrarvi è un privilegio unico. Centinaia o forse migliaia di pacchi accatastati tra strati di polvere che hanno colorato d'infinito le buste, le scatole di cartone e altri oggetti ormai difficilmente identificabili. Sono pacchi migranti ossia migranti come pacchi postali. Messi in deposito, custoditi e in attesa che qualcuno passi a ritirarli. La polvere è la stessa del deserto che si infiltra e tutto trasforma in cenere. Pacchi torturati dal caldo dall'interminabile attesa di andare da qualche parte. A nulla valgono le ingiunzioni a un trattamento più umano della merce. Stanno lì per mesi, anni e talvolta per sempre. Nel deposito gli scaffali sono a piani per contenere quelli che hanno viaggiato da ogni parte senza giungere a destinazione.

Il cestino dell'ufficio è pieno di scarti e a nessuno viene in mente di svuotarlo. Sul tavolo che separa la parte nascosta dell'ufficio postale sono adagiate lettere di ogni tipo e forma. Posta ordinaria, raccomandata, aerea e soprattutto terrena, proletaria. Così sono pure i migranti, con il timbro sbiadito dal tempo e la scritta veloce "respinto al mittente". Una parte della posta è messa al macero perché ritenuta inservibile nell'apposita sezione custodita dai militari. Un'altra zona non è raggiungibile che da pochi esperti del tracciato: sono gli "umanitari" che tentano a ogni costo di far partire i migranti verso casa. Così imparano ad avventurarsi senza prima aver studiato bene il tracciato. Chi accetta viene trasformato in posta aerea, scortata a domicilio.

A nulla valgono le ingiunzioni a un trattamento più umano della merce. Stanno lì per mesi, anni e talvolta per sempre. Il cestino è pieno di scarti e nessuno pensa a svuotarlo

L'ultima zona della Posta è quella delle lettere senza indirizzo. Sono i senza documenti classificati "clandestini" o almeno "irregolari", e devono provare la loro innocenza. Sono messi in luoghi sicuri e fuori della portata dei mezzi di comunicazione e dei giornalisti. Lettere come migranti parcheggiati in attesa di essere valutati, controllati, processati e infine detenuti. Solo alcuni tra questi saranno messi nel circuito o corridoio di salvezza umanitaria. Sono i più meritevoli di un futuro senza qualità nel mondo dove le poste si sono trasformate in banche e si viaggia solo in cont(r)o corrente. Non mancano, come sempre, i volontari che fanno di tutto per ridare speranza a telegrammi, fotocopie, buste col timbro "indirizzo insufficiente".

Quanto ai pacchi regalo sono prima analizzati e poi interrogati. Segue, a opera della polizia, l'inventario del contenuto e delle motivazioni del pacco in questione. Un vecchio registro dalle pagine seccate dal vento conserva il ricordo dei nomi di quanti non sono mai arrivati. Tra una riga e l'altra c'è lo spazio per una croce o per un punto di domanda. Il registro rimane aperto sulla pagina dove sta scritto "sconosciuto".

Niamey, ottobre 2017

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMC0xMFQxMTo0MjozOSMjI1ZFUg==